

**44** Pier Paolo partì per quel suo giro africano prima che i giornali cominciassero sul serio a far suonare le trombe sul quel nostro presunto idillio. Fortunatamente non era una notizia da prima pagina, dove allora regnava la politica sempre più calda di quel periodo. Ma la storia dell'anello era stata sufficiente per destare un ronzio persistente e incalzante che ormai m'accompagnava dappertutto. Mi sentivo osservata di continuo e con insistenza, in strada e sul lavoro, proprio in una città come Roma, dove la gente non si sarebbe scomodata a voltarsi neppure se fossero passati i Beatles. Io invece subivo serrati scrutini da tassisti, dai camerieri in trattoria, persino dal personale del Grand Hotel, tutta gente che ha la vista più acuta delle volpi. Sembrava che tutti volessero sapere, volessero vedere di persona, perchè gli occhi son testimoni più fedeli delle orecchie. Ovviamente vedevano solo ciò che volevano. Chi si sentiva solleticato dall'idea del connubio Pasolini-Callas, ed erano in maggioranza donne, mi trovavano palesemente innamorata. Me lo si vedeva in faccia, asserivano, perché l'amore e la tosse non si riescono mai a nascondere del tutto. Cosa importava, ribattevano con passione agli increduli, che Pasolini fosse un pederasta? Era sempre un uomo, dopotutto; anche un fiume in secca mantiene il suo nome. La Callas poi è una gran donna, dicevano, basta che lui gli metta dentro il muso e non lo staccherà più, come la cagna dal cuoio unto. Gli scettici, e gli uomini erano i più scettici, erano invece del parere che mai acqua e fuoco si sarebbero mescolati. Neppure in questo caso. Anche se fosse sopravvissuta in lui qualche traccia dei testicoli paterni, andavano dicendo, Pasolini è ormai quello che è e non è certo un uomo da matrimonio. L'asino che non s'è fatto la coda a trent'anni non se la farà più. E poi.... insomma, lo sapevano anche i sassi nei muri com'era veramente la situazione: non è possibile appendere ad un uncino un formaggio molle. E via di questo passo. Le sentivo anch'io, sottopelle, quelle controversie, che affioravano talvolta anche nei discorsi dei conoscenti e degli amici più curiosi o più indiscreti. Io non rispondevo. Inoltre mi facevo vedere poco in pubblico e rifiutavo di parlare ai giornalisti o a qualsiasi altro. Lasciai tutto nelle mani di Franco Rossellini e dei suoi avvocati. Per fortuna v'era ben altro da preoccuparsi in quel settembre del '69 e la gente gradualmente si stancò di discuterne, lasciando solo un continuo strascico di pettegolezzi che riprendevano fuoco di tanto in tanto. Proprio in quei giorni andai una sera a cena da Susanna Pasolini. Eravamo solo noi due. Graziella, sua nipote, non c'era quella sera. Mi aveva preparato solo del coniglio e dell'insalata, ottimi. Parlavamo ormai con gran familiarità tra di noi. Si parlò della festa a Grado e pure dell'incidente dell'anello che quel giorno portavo al dito.

**43** Quasi all'improvviso mi chiese: "Ma tu, Maria, lo sposeresti Pier Paolo?"

“Non lo so.” risposi veramente interdetta. “Non credo che si tratti di matrimonio, come dice la gente.” Poi, cercandole gli occhi, aggiunsi piano: “Oppure sì?”

“Non lo so neppure io.” mi rispose guardandosi le mani. “Non lo credo, però. E’ un ragazzo molto strano. Non sempre lo capisco. Non sono stata forse la madre migliore per lui.”

“Ma non è vero.” intervenni. “Siete legatissimi. Vive solo per te, Susanna. Lo sai.”

“Sì, lo so. Ma sono stata una madre possessiva, gelosa. Ansiosa, sarebbe meglio dire. Una madre difficile da abbandonare. E’ rimasto così invischiato nel rapporto con la mamma da dover impegnare metà della sua esistenza per riuscire a far sì che l’ansia della madre non sia più l’ago della bilancia della sua vita.” Si rimise a guardare le mani.

“Ma cosa dici! Hai fatto per lui quello che poche altre donne avrebbero fatto. Sei andata a lavorare per lui, l’hai seguito quando è stato cacciato. Me l’ha detto lui stesso. Avrei voluto io avere una mamma come lo sei stata tu. La mia non è certo stata una madre da cui sia stato difficile separarsi. Io ho solo avuto una madre egoista e quello è stato un vero problema. Non certo l’averne una buona.”

Susanna continuò, quasi cantalenando a sé stessa:

“Una madre che si sacrifica. Una mamma troppo buona per essere sostituita da altre donne che sicuramente sono meno disponibili. Troppo devota per deluderla nelle sue aspettative. Sì, sono stata una mamma gelosa. L’ho fatto apposta.”

Si alzò per fare il caffè e la raggiunsi in cucina. Restammo a parlare in piedi, appoggiate ai mobili.

“E’ strano, Maria, come io metta a parlare con te di cose così personali. Non ne parlo mai in casa. Pier Paolo non vuole, pensa che mi dia solamente dolore discutere tra noi delle nostre cose. Ha dei sensi di colpa, capisci. Ma se è per quello, ne ho anch’io.”

Si fermò un attimo a versare il caffè. Dopo riprese a parlare, mentre mi tendeva la tazzina:

“Mi sono sposata solo perchè ero rimasta incinta. A quel tempo c’era ben poco altro da fare per una ragazza di buona famiglia, legata alla chiesa. Erano i tempi dopo la Grande Guerra e Carlo era allora un sottufficiale dell’esercito. Il bambino poi morì e io mi sono trovata sposata per sempre a un uomo difficile. Oh, lui mi voleva bene, certo. Ma era il modo in cui mi voleva che non riuscivo a sopportare. Era una pena. Era un dolore. Non era un piacere. Tu mi capisci, vero? Ma per poter dire no a quello, bisognava dire no a tutto il resto. E se si dice di no, poi vivere assieme tra marito e moglie diventa difficile, diventa un tormento. Per tutti e due, credimi. Anche per lui, ma per me era peggio. Io covavo rancore, perchè era come se mi prendesse con la forza, sempre. Io non potevo starmene lì, tranquilla come una pecora, come fanno tante altre donne. E non v’era solo quell’agonia.

Tutto non mi andava in lui, le sue spese eccessive, il suo cercare altre donne qua e là, il bere, e la vergogna di quando faceva debiti. E in più mi sentivo sempre addosso l'odore personale di quell'uomo che non mi piaceva e che invece dovevo tenermi vicino, attaccato alla pelle. Io mi covavo uova di serpente perchè vedevo gli anni che se andavano via come l'acqua che scorre e sapevo che avrei dovuto andare avanti a vivere così, fino alla vecchiaia. Non volevo diventare una di quelle vecchie dalla faccia di falco, che beccano tutto e tutti con malanimo perchè hanno l'astio di dentro. Io non ero così, di dentro, non volevo diventare così. Ma non vedevo via d'uscita. Anche lui ne soffriva, lo so, ma nessuno dei due sembrava vedere il dolore dell'altro. Solo il proprio.”

“Io ti capisco, Susanna. Ho visto la stessa piaga tra mio padre e mia madre. Ci ha ossessionato per anni, finchè non si sono divisi. Ma da noi era stata lei ad avvelenarci l'aria. A tutti noi, non solo a mio padre.”

“Per noi è stata la guerra a dividerci. Poi la sua prigionia in Africa. Ma praticamente eravamo già divisi. Io avevo i miei due ragazzi e me li allevavo col cuore di una cerva. Mi ero accorta che vivevo bene anche senza un marito. Anzi, meglio. Non volevo che tornasse, non ne avevo bisogno. Invece è tornato. Ed è stato peggio. Quando uccisero Guido su in montagna - forse lo sai, Maria, che i partigiani titini, i comunisti, hanno ammazzato il mio secondo, che aveva appena diciannove anni - quando hanno ammazzato il mio Guido, di dentro il dolore mi crebbe talmente che ad un certo punto pensai che il mondo si dovesse spaccare in due. Ma sapevo che era la mia punizione, quella.”

**42** Fece una lunga pausa e io non dissi niente. Mi limitai a posare la tazzina di caffè. Susanna continuò:

“Quando Carlo ritornò dalla prigionia venne a stare con noi, che da anni eravamo ormai andati a vivere al paese dei miei, in Friuli. Lui si trovava male a Casarza. Non capiva neppure il nostro dialetto. Carlo era di Ravenna. In più non aveva un lavoro, non aveva soldi. Non era una bella vita per lui. Io ripresi a odiarlo. Era un uomo all'antica, dalla mentalità ristretta. Di animo era anche buono, ma non era molto brillante. Non possiedevo una personalità molto forte, con quei suoi occhi strani color ardesia. Io lo disprezzavo e lui s'infuriava. Cominciò a bere come un alcolizzato e io lo odiai ancora di più. E Pier Paolo, per amor mio, odiava suo padre. Capisci, Maria? Glie l'ho fatto odiare io. Eppure quel figliolo così eccezionale era tutto ciò che mio marito aveva. Io glie l'ho tolto. Così sono stata punita un'altra volta. Perchè Pier Paolo non solo odiava ormai suo padre, ma a causa di quello odiava anche se stesso. Non ha mai voluto identificarsi con suo padre. Quindi non ha mai voluto essere veramente un uomo comune come suo padre. Ha rifiutato il suo ruolo, capisci? Questa è la sua tragedia. E anche la mia.”

Versò dell'altro caffè e lo bevemmo lentamente, in silenzio, sempre in piedi nella sua cucina. Ascoltavo con un misto di sconcerto e di inquietudine quel crescendo di storie segrete di Pasolini prima, di sua madre ora. Non ero abituata a persone che così apertamente, dal profondo di loro stesse, facevano salire le loro paure, le loro debolezze, tutte cose di cui si erano vergognate e che avevano cercato di dimenticare, tutti quei vermi delle loro anime. Come la maggior parte dei miei conoscenti, avevo vissuto anni di amabile cinismo, esprimendo educatamente il mio falso interesse ai problemi degli altri, e solo quando era necessario. Ora mi sentivo esposta a un vento nuovo. Un vento caldo, umido, impetuoso, che mi sconvolgeva le vesti così ben curate e a cui inspiegabilmente sembravo non saper resistere. Mi sentivo tremare di dentro.

“Pier Paolo non era una donniciola. Non si è fatto donna, da maschio che era. Non è un omosessuale effeminato, come ce ne sono tanti in giro. Che strano... non riesco a pensare a lui come a un omosessuale. Forse perchè non se ne parla mai in casa. E' una parola tabù. Non me ne ha mai parlato, sai. Anche se poi mi ha lasciato leggere le sue poesie e quei suoi romanzi dove nulla, proprio nulla, è nascosto. Ma parlarne, mai. E' una specie di pudore, come evitare di farsi vedere nudo da sua madre, ora che è cresciuto. E pensare che da piccolo trattavo il suo corpo con assoluta padronanza. Ne avevo uso, possesso e controllo. Sapevo tutto di lui, mi diceva tutto da piccolo. Ma gli uomini son fatti così. Cosa ci vuoi fare. Ci sono uomini fatti che non si farebbero mai vedere in mutande dalla loro vecchia mamma, che puliva loro il culetto quand'erano bambini. Solo quando diventano vecchi, ma proprio vecchi, perdono ancora una volta il pudore e si fanno pulire ancora, magari dalle loro figlie o dalle nuore, senza neppure arrossire.”

Sorrise un po' acida. Mise giù la tazzina, poi si sfregò le nocche un po' rugose: “Povere mani. Ho un po' d'artrite, lo sai?”

Avrei volentieri cambiato soggetto, ma Susanna Pasolini aveva voglia di continuare:

“Pier Paolo, come t'ho detto, non è una donniciola. Essere omosessuale non vuol dire essere un uomo slombato, un maschio svirilizzato. Pier Paolo non ha mai avuto tutte quelle svenevolezze e leziosaggini che la gente si aspetta dagli omosessuali. Ha solo una freschezza, un'asciuttezza di corpo che lo fa apparire più giovane dei suoi anni. Tutto qui. Ma ha la forza sorprendente dell'uomo magro. Gli è sempre piaciuto vestir bene, ma quello non è una colpa. Quanti allora dovrebbero venir segnati a dito, solo per quello. Quanto piacere provava a vestirsi con eleganza quando eravamo ancora al paese. Le ragazze lo guardavano allora, perchè era l'unico a saper vestire. Lui le guardava poco, è vero, ma allora io non ne ero preoccupata. Aveva la testa in così tante cose, scriveva, insegnava, discuteva, riceveva già posta da un mucchio di gente e rispondeva a tutti. E poi faceva politi-

ca, lì in paese. Ma aveva quel suo segreto, tanto segreto che neppure il sole poteva accorgersene. Il suo sentimento era solitario, non poteva farne parte neppure a me. V'era in lui un'impotenza a uscire dal guscio. E forse ciò lo rendeva pazzo di dolore. Qualcosa io immaginavo, ma cosa vuoi che comprenda una mamma.... Vedevo le macchie nel letto, quelle sul pigiama, sapevo solo che si masturbava furiosamente ogni notte, anche se era ormai un uomo fatto. Non capivo che quasi si vergognava di essere vivo. E anche se l'avessi capito, cosa avrei potuto fare? Portarlo da un dottore? Non è mica una malattia che si prende da bambini, qualcosa da cui si può, o non si può, guarire. Non è neppure un brutto esempio che ti appiccica qualcun altro, qualche cattiva compagnia, come dicono i preti. Il mio Pier Paolo era un omosessuale, ma era comunque bello dalla testa fino ai piedi. Cosa avrei dovuto fare? Buttarlo via? Insieme a tutto il resto di lui? Alla sua intelligenza, al suo talento? A tutta la tenerezza che aveva in corpo? Certo che me lo son tenuto, anche quando è tutto è crollato intorno a noi, anche quando la calunnia ha levato quella sua piccola testa di serpe per morderci là dove faceva più male. Da allora l'hanno accusato di tutto, di tutte le perversioni possibili, d'essere ossessionato di sesso. Li leggo anch'io i giornali, Maria, e so cosa viene detto di lui. La gente dice cose crudeli e non può rimangiarsele. E poi ci sono stati i processi, che hanno messo tutto in pasto al pubblico. Se dovessimo tutti piangere e urlare per le cose orribili che ci accadono intorno, il mondo sarebbe perennemente scosso da un urlo spaventoso, continuo, torcibudella. Per fortuna Dio ci ha dotato di indifferenza. Così si sopravvive.”

**41** Io ero silenziosa, intenta ad ascoltare quelle confidenze che mi stringevano il petto in modo strano. Guardavo il suo viso mentre parlava, un viso piccolo come lo era lei, ma magro, tirato, rugoso, in cui però la passione per quello che diceva le faceva risplendere la vecchia pelle come quella di una persona apparentemente in ottima salute.

“Avere un figlio omosessuale non è mai una disgrazia, come invece credeva mio marito. Ma per un padre forse è diverso. Se ne vergognano, loro, non possono mai accettarlo completamente. E' forse qualcosa che li costringe a guardarsi dentro, non so. Ma per le donne..... Sono milioni le donne di questo mondo che ne hanno uno, di figli così. Sono tutte donne che hanno una vita in comune con me. Sono poche, credo, quelle che non sono in grado di andare fino in fondo. Io mi sono sempre sentita fiera di Pier Paolo e non solo perchè è un buon scrittore, un artista che si è fatto un nome. Lo vedo lottare ogni giorno in questa feroce resa dei conti con il mondo intero e con se stesso e lo ammiro. Ha la sua dignità da difendere. Non mi vuole al suo fianco perchè ha paura per me. Vuole proteggermi quanto più può. Il mio compito, adesso, è di stare a casa a fargli da mamma e da serva, buona, dedicata e materna. Ma solo per dargli almeno quella tranquillità, che al-

trimenti non avrebbe. Per togliergli quell'assillo. Quando è stato necessario, non mi sono certo tirata indietro.”

Sorrise, Susanna, guardandomi in faccia con quegli occhietti acuti da topo, tipici di Pasolini. Versò ancora un poco di caffè per entrambi e ci sedemmo al tavolo posando le tazzine innanzi a noi. Non smetteva mai di parlare:

“Però il mio assillo personale, Maria, non me lo toglie più nessuno, neppure mio figlio. Gli ho fatto odiare suo padre. Nel suo intimo Pier Paolo ha cercato da allora di negare ogni aspetto di figlio. Si è investito di quelli di maestro ed è sempre stato un bravo maestro. E dietro a questa scelta pedagogica c'è forse l'equivoco di una paternità sostitutiva. Ma non è per questo che si sente attratto dai ragazzi. Oh, no. Sono solamente alcuni dei suoi amici a dire così, per giustificarlo ai suoi stessi occhi. Sei come Socrate, gli dicono, sei come Platone. Ma io non ci credo. Tu che sei greca, Maria, sai chi erano Socrate e Platone. Io ne so piuttosto poco, sono solo dei nomi per me. Io penso, invece, che i ragazzi che cerca sono quasi dei surrogati, dei redivivi di lui stesso durante la prima giovinezza e forse anche prima. Lui cerca quel Pier Paolo ancora puro, che credeva in suo padre, che credeva in Dio. Il suo peccato, vedi, è stato l'allontanarsi con odio dalla figura paterna. Io non sono molto religiosa, non mi piace andare in chiesa. Con Dio il rapporto è sempre stato un poco di sfida. La mia religiosità era orgogliosa, infatti, senza quei valori della sottomissione che ti predicano dal pulpito. I preti o almeno molti di loro, non mi piacciono molto; hanno solo l'apparenza della religione. A mio parere ne hanno abbandonato le verità. Ed è questa religione che ho insegnato ai miei figli. Da ragazzo Pier Paolo ci teneva molto alla religione. Poi crebbe e non c'era più tempo di pensare a Dio. Come non c'era più spazio per suo padre nella sua vita. Io li confondo sempre, quei due, quando penso a mio figlio e alla ferita che io stessa gli ho aperto e poi ho lasciato incancrenire. Lui è scosso dalla paura di non essere abbastanza puro, capisci? E torna indietro, va a cercare l'innocenza, cerca la sua innocenza in quella degli altri, braccato com'è dal suo Dio a cui ha disobbedito. Talvolta mi sembra che lui voglia quasi incarnarsi nel ruolo dell'agnello sacrificale, del capro espiatorio. Per un peccato che non è del tutto suo. E questa è la mia tragedia. Io pago così l'odio e la disperazione che gli ho seminato nel cuore.”

Tacque e si mise a girare lentamente la tazzina vuota tra le mani esaminandone il fondo come se nascondesse qualche terribile segreto. Poi, senza alzare gli occhi, aggiunse molto piano:

“Quando è morto mio marito, io ne sono stata contenta. Sarò cattiva, ma ero proprio contenta. Non me ne sono mai pentita, ancora adesso. Ormai sono abituata a odiarmi, a compatirmi, tanto che fra l'odiarmi e il compatirmi non c'è più differenza.”

**40** Fui io a parlare a quel punto. Era una domanda che mi pungeva le labbra da qualche minuto. Ma dovetti forzare le parole a uscire da un improvviso e pericoloso nodo alla gola:

“Perchè mi dici tutte queste cose? Perchè proprio a me? Io sono un’estranea per voi.”

“Ho visto che ti cerca, Maria. No, non cerca una moglie” e qui, all’improvviso, rise d’un risolino leggero, da vecchia. “Non so cosa voglia da te, ma ho occhi per vedere. Forse cerca una donna che non abbia odio, non come me. Non l’ammetterò mai, neppure a sé stesso, ma probabilmente il mio livore di donna ora gli pesa. Non ha mai avuto vicino una donna che non fosse una furia.”

“Ma io sono una donna non certo tenera, Susanna. La conoscerai anche tu la fama della Callas. Mi chiamano ‘la tigre’, lo sai, e qualche volta sono proprio una tigre. Sono una donna dura, io.”

“Lo so, lo so, Maria. Però è strano. Lui parla sempre di te come una donna dolce, innocente. Ti vede quasi come una ragazza sperduta, desiderosa d’affetto. E soprattutto leale. Non mi ha mai parlato così di altre donne, prima d’ora. Non illuderti però che sia un desiderio della carne. Forse è solo curiosità. Ma se devo essere del tutto sincera con te, io spero che non sia solo curiosità.”

“Pier Paolo è innamorato di Ninetto. Lo sai anche tu.” dissi io piano.

“Ninetto non è una colonna a cui Pier Paolo possa appoggiarsi. E neppure lui può farsi colonna per far appoggiare Ninetto. E solo un rapporto sentimentale, quello che loro hanno. Solo un poco di più di una amicizia. Sì, Pier Paolo ne è innamorato, smania per lui, fa pazzie per lui. Ma non è quello che in fondo vuole, a quanto io possa capire. Ninetto non può salvarlo. E’ già una fortuna che sia un bravo ragazzo, che non gli dia problemi. Che non gli faccia del male. Ma lui non è quello che Pier Paolo ha bisogno. Non credere, Maria, che io parli con la bocca della mamma che vuol mettere a posto il figliolo, che vuole vederlo accasato a tutti i costi. Che voglia trovargli una donna. Se fosse un uomo, un ragazzo, che possa diventare una specie di angelo custode per lui, sarei io stessa che glielo metterei mano nella mano. Andrei a rifare loro il letto ogni mattina, tranquillamente. Ma quell’uomo non c’è. Quel ragazzo non è mai saltato fuori. Invece, all’improvviso, sulla scena è comparsa la grande Maria Callas. Non mi ha mai parlato di qualcuno, uomo o donna, con lo stesso accento con cui mi ha parlato di te, Maria. E’ come se ti studiasse, è come se tu gli interessassi.”

“Cosa credi che io possa fare? Lui è uno scrittore e io non ho cultura. Non ho la cultura dei libri, non ho studiato la letteratura, non ho letto gli autori. Mi sento goffa, stupida, quando lui parla con i suoi amici. Come faccio a stargli vicino?”

“E cosa credi che abbia fatto io? Io sono solamente una maestra, Maria. Ho studiato da maestra tanti anni fa, coi metodi di tanti anni fa. Non capisco neppure la

metà di quello che scrive mio figlio. Eppure gli sto vicina. E' tutto quello che vuole. Dà un senso alla sua vita. Bisogna essere molto forti per amare la solitudine, come fa lui.”

“Io non sono fatta di stoffa eroica. Però hai ragione tu, Susanna, bisogna vedere qualcosa oltre alla vita banale di tutti i giorni. Prima io avevo la mia carriera. Ora non ho nulla, se non *Medea*. E sento anch'io il bisogno di dare un senso alla vita. Non voglio più vagare come una sonnambula attraverso questi miei anni. Ma ho paura, paura di pensare ancora. E mi rifugio nella rassegnazione, perchè mi sembra che tutto quello per cui si lavora con così tanta passione, per cui si lotti con così tanta rabbia in fondo è illusione. A me basterebbe sopravvivere.”

“Se tutto è davvero illusione, lo sono anche le pene. La rassegnazione, poi, non ha niente da invidiare all'eroismo. Non sei solo tu che vorrebbe almeno sopravvivere. Anche Pier Paolo deve sopravvivere alle rovine dei suoi stessi errori e portare il peso delle macerie sulle sue spalle. Come vedi, ciascuno è diverso dall'altro, ma non poi tanto diverso. Lui ha ceduto al desiderio di mettere sulla carta ricordi troppo personali, troppo immediati, mi sembra, per essere pubblicati. La regola dovrebbe essere di non consentire alle tue inclinazioni sessuali di svolgere un ruolo ingiustificatamente ampio nel determinare la tua vita. La necessità è di esercitare l'autocritica. Si devono tener d'occhio i propri sentimenti e, nella misura del possibile, assoggettarli a disciplina. E' molto più facile essere in due, come quando si deve fare una dieta. L'uno aiuta e controlla l'altro, non è vero? Hanno entrambi bisogno di uno sforzo unito. Non c'è bisogno di molto cervello”.

“Pensi che io ne abbia molto, di cervello?” le chiesi allora con appena un accenno di sorriso.

“Non moltissimo.” La sua voce si rammorbì e sorrise anch'essa, anche con gli occhi.

“Mi puoi dare qualcosa da bere, Susanna? Un po' di cognac, se ne hai. Hai sempre parlato tu, ma la gola secca è venuta a me.”

E per quella sera non parlammo più di Pier Paolo Pasolini.

## 39

Se Susanna aveva parlato a lungo - dicendomi molte cose che non sapevo, altre che già sapevo o che in parte avevo forse già intuito - la mia Bruna fu molto più concisa ma non meno efficace. Una sera in albergo, mentre stava piegando un abito da mettere nell'armadio, mi disse col suo solito fare un poco brusco, che era però solo dovuto alla sua riservatezza:

“Signora, perchè non porta più l'anello che le ha dato Pasolini? Se le ha dato l'anello, vuol dire che è importante.”

“Non cominciare anche tu, Bruna. Non vuol dir niente quell'anello. E' solo un regalo.”

Ma Bruna non ne era convinta. Sempre mettendo via la roba nell'armadio continuò:

“Quando un uomo regala un'anello, vuol dire solo una cosa, signora. Che pensa al matrimonio.”

“Pasolini non è un uomo da sposarsi, lo sai anche tu, Bruna.”

“Sì, so che vive solo come dicono che vive il gufo. Ma anche il gufo prende moglie.”

“Non hai capito. A lui non piacciono le donne.”

“Sì, ho sentito anche questo, signora. In giro lo dicono tutti. Ma non vuol mica dir niente, sa? Come si dice al mio paese, anche il topo non si fida di un solo buco. Oh, mi scusi per l'indecenza, signora. Ma volevo dire che un uomo per bene è sempre un uomo e che bisogna prenderlo così com'è. E che forse un poco d'iniziativa non le farebbe mica male. Non deve star sempre sola. Alla volpe che dorme non cade niente in bocca. Per l'altra cosa, signora, non c'è da preoccuparsi troppo. Lo si sa bene che l'amore cresce col tempo, come un albero.”

“Al mio paese dicono invece che la lingua sta sempre nell'umido. Non chiacchiere troppo, Bruna.”

“Sì, signora.”

Ma se la Bruna era molto riservata e rispettosa, riusciva comunque a metterci sempre un'ultima parola. Chiudendo l'armadio, mormorò quasi sottovoce:

“E sì, che in mancanza dei cavalli trotano anche gli asini.”

Feci finta di non aver sentito.

Dunque, volevano tutti farmi sposare Pasolini. Ma perchè? Capivo abbastanza quel fumoso bisogno di romanticherie che prova il pubblico dei rotocalchi. E' un gioco, in fondo, un passatempo di gente che cerca di mettere insieme nomi noti con una certa curiosità da perdigiorno, anzi con una specie di dolcissima, sentimentale perfidia. Ma persone così vicine a me e a Pier Paolo, persone che ci volevano bene, che dipendevano da noi? Perchè volevano spingerci addirittura a sposarci? Era proprio una cosa così necessaria? Io non sentivo alcun vero bisogno di legarmi a qualcuno. Sentivo invece, ed era la verità, l'esigenza di crearmi un rapporto affettivo, di amicizia leale. Aspiravo ad aver qualcuno che potesse fornirmi un punto abbastanza valido di riferimento in quella mia vita così incoerente e francamente inutile come era stata quella degli ultimi miei anni, del dopo Onassis. Più che un rapporto umano, emotivo o per lo meno stimolante, provavo infatti un forte bisogno di ottenere un aiuto, una nuova collaborazione professionale, qualcosa che mi legasse a un impegno attivo, ad una attività onorevole, di serio impegno. Io volevo lavorare, in poche parole, e soprattutto lavorare bene. Avevo bisogno di ritrovare delle soddisfazioni di lavoro. Non tanto per gratificare la mia ambizione o per ricompattare le mie sicurezze interiori, quanto quasi per sentirmi vi-

va, per rimettere in moto le mie abilità, la competenza che sapevo di possedere. A me piaceva lavorare, infatti. M'era sempre piaciuto e mi ero dedicata con zelo, ancor più che con passione, a fare una carriera nella lirica. Quella carriera io me l'ero costruita da sola, con gran forza personale, è vero, con la mia personale determinazione. Ma avevo pure avuto bisogno della collaborazione di altri. Avevo sempre lavorato bene con altri, anzi davo il meglio di me se stimolata dall'entusiasmo e dalle idee altrui. Non ero una artista solitaria, non potevo esserlo perchè non avevo una personalità creativa. Lo sapevo benissimo, me l'ero detto più di una volta. Ero una brava professionista dell'interpretazione, che sapeva rendere al meglio le creazioni di altri. Era un dono di natura, quello, che non molti posseggono o sanno usare. Certamente avevo anch'io voluto primeggiare, perchè ero ambiziosa e sentivo dentro di me questa spinta a fare, a riuscire. Inoltre, ero ben cosciente di quanto io valessi come interprete e avevo tutte le intenzioni di sfruttare il più possibile questa mia dote di natura. Ma ero pure cosciente di quali erano i miei limiti e non avevo difficoltà a farmi guidare, a farmi consigliare. Non da tutti, però, non dal primo venuto. Non riuscivo a sopportare gli inetti, i presuntuosi, gli arroganti e la mia carriera era ormai arrivata ad un livello tale da potermi permettere, almeno nel mio campo di competenza, di stroncarli. La mia fama di tigre era nata proprio da questa intolleranza di fondo. Dal rifiuto dei compromessi comodi, cioè.

**38** Con Pier Paolo invece mi ero trovata subito bene. Specialmente sul set del film dove avevo potuto osservare il suo spirito di lavoro, che mi era piaciuto. Anche lui era un onesto professionista e inoltre possedeva una insolitamente vivace originalità e sicurezza di tratto. Perciò avevo lavorato bene con lui e sapevo che ancora avrei potuto lavorare altrettanto bene in altri lavori, dopo *Medea*. Si era parlato, per esempio, di fare insieme un film tratto da *Madre Coraggio* di Bertold Brecht. L'idea mi entusiasmava; ero veramente convinta che la nostra collaborazione avrebbe dato ottimi frutti. Mi sentivo come materia plasmata da dita sicure e ciò mi dava un'enorme sensazione di soddisfazione, quasi un piacere fisico, perchè sentivo che, sotto di lui, stavo rendendo al meglio le mie abilità di attrice, la mia competenza di buona interprete. Era come lavorare con un ottimo direttore d'orchestra, che sa quello che vuole e ti guida lungo la direttiva che ha chiara nella sua testa. Dipendeva poi da me, dal mio sforzo, dal mio 'mestiere' e, diciamo pure, dal mio talento saper dare una buona interpretazione di ciò che lui voleva. Tuttavia con Pasolini era stato non sempre facile. Non sempre capivo, infatti, l'indirizzo che lui avrebbe voluto dare al suo lavoro. Era eccessivamente intellettuale, a volte, e si trastullava con una complessità stilistica troppo difficile per la mia poca e limitata cultura. Io potevo recitare efficacemente solo se lavoravo in stretto contatto con lui, un contatto quasi fisico, come se dovesse pertarmi

per mano lungo sentieri la cui meta era nota a lui solo. Anche perchè, come ho detto, non mi dava un copione da studiare. Adoperava cioè gli attori per opere d'arte estranee a loro. Con buoni attori, esperti, tutto o quasi tutto si riusciva a sistemare. Io avevo delle buone capacità di attrice, ne ero sicura. tuttavia il più delle volte mi sentivo persa perchè non avevo gran ché a cui riferirmi, su cui costruire entro me stessa un personaggio credibile. Sì, lo so, queste son tutte cose che ho già detto, ma che ripeto e ripeto, anche senza accorgermene, perchè sono state impressioni così forti, così determinanti per me in quel periodo cruciale della mia vita. Forse spiegano, anche a me stessa, la piega che presero poi gli avvenimenti. Pier Paolo sapeva infatti incantare, più che persuadere. Era facile per lui, con quella sua personalità spiccata, originalissima, che spaziava per il noto e l'ignoto con una facilità stupefacente. "Una delle funzioni di un artista vero" mi disse una volta" è di riportare, da aree poste oltre l'esperienza del suo uditorio, notizie e incanti. Ma spesso basta tuffarsi all'interno del proprio ego per ripescare dalla melma del fondo gli incanti comuni a tutti, gli eventi individuali minimi e i destini collettivi, che gli altri non possono trovare, che non vogliono neppure andare a cercare." Era un linguaggio, questo, che mi convinceva con la sua poesia prima ancora che con la sua autenticità. E per questo gli perdonavo tutto, anche ciò che non comprendevo.

**37** Vi era poi il lato umano, sentimentale, che era probabilmente altrettanto importante per me. O almeno, che m'accorgevo quanto stesse diventando importante, anche se, come al solito, non ne ero sicura. Continuavo a pensarci, a ragionarci sopra, ripetitivamente, senza riuscire a chiarirmi cosa in verità mi stesse succedendo. Vi era indubbiamente tra noi una tenerezza che non passava inosservata, ma mi chiedevo ancora quanto fosse importante Pier Paolo per me come uomo oltre che come amico. Provavo talvolta una leggerissima vertigine al pensarci, quasi uno smarrimento che in fondo mi era piacevole. Era una cosa del tutto nuova per me quel senso d'immediatezza così sciolta e consolante che s'era instaurata tra noi, due persone adulte e non più certamente candide. Io non ero mai stata così apertamente esposta prima di allora a una persona che sapesse esporre con tanta disinvoltura i suoi problemi di vita. Probabilmente ne parlava troppo, esibendoli un poco come una bandiera in cui avvoltolarsi. D'altra parte non si può essere contemporaneamente ordinario e interessante. I nostri animi erano abbastanza dissimili, anche se non discordanti, ma non potevo negare il nascere di un'intimità reciproca che non aveva bisogno di molte parole. Ma oltre a quell'intimità, quanta attrazione provavo? Attrazione fisica, cioè, perchè il matrimonio a cui tutti sembravano spingermi riguarda anche i rapporti carnali. Provavo a pensare al suo corpo un po' smilzo che avevo visto qualche volta in costume da bagno e poi immaginavo di togliergli il costume e vederlo interamente

nudo, a immaginarmi come fosse fatto ... sotto. Però non indulgevo troppo in questi pensieri. Mi davano letteralmente fastidio, non mi piacevano. Pensavo invece a cosa avrei potuto provare trovandomi nelle sue braccia, a tenerlo schiacciato sul mio seno, a baciarlo nella bocca. Che impressione avrei avuto dal sentire sulla mia pelle il calore asciutto di quella sua pelle così liscia, il peso di quelle sue membra glabre e forti anche se non grosse. E dal sentire quel suo mento aguzzo sul mio viso? Avrei poi fatto l'amore con lui? Ma ci tenevo a farlo? Non mi sapevo decidere. E poi pensavo ai ragazzi con cui andava di notte. E a Ninetto. Stranamente, però, mi accorgevo che non rappresentavano un vero problema per me. Anch'io, come sua madre, tendevo forse a non percepire Pasolini come un omosessuale. Lo vedevo così solo nel suo personaggio pubblico, non come persona privata, non quando pensavo a lui nella sua vita di tutti i giorni o sul lavoro. Forse non volevo vedere..... O non volevo farmene un problema, chissà. Mi avrebbe dato molto più fastidio saperlo in pieno orgasmo con qualche altra donna. Per esempio, quell'odiosa femmina con la frangetta biondo-castana che gli stava alle costole. Da anni si era abituato ad andar a mangiare da lei quasi ogni domenica. Era una donna aggressiva, m'avevano detto, una donna implacabile, che avrebbe perso un amico piuttosto che perdere una battuta. Sapevo che era ben più giovane di me, che non arrivava alla fine della trentina forse. Ma stava mettendo su troppo peso, notavo tra me e me con un gradevole ghigno mentale; le sue cosce un pò piene sarebbero piaciute ai Fiamminghi forse, ma non era una gran bellezza. E qui subito mi riprendevo: che stupida ero a essere gelosa di un'altra donna per un uomo a cui non piaceva la carne di femmina. E ancor più stupida a lasciarmi andare a fantasticherie che non avevano alcun senso pratico. I castelli in aria sono molto cari da mantenere, mi dicevo. Dovevo stare attenta a non addormentarmi nel mezzo dei miei sogni. Era una cara amicizia, quella con Pier Paolo, perchè rovinarla?

**36** Quando Pier Paolo ritornò dal suo giro africano mi sentii più sollevata. Non vi fu però molto tempo per stare insieme, come prima. Era letteralmente oberato di lavoro. Dall'Africa, poi, era ritornato con mille progetti in testa. Era tutto preso dalla possibilità di girare una Orestiaide africana e si mise a montare il materiale che aveva appena girato laggiù in un lungo documentario preparatorio. Inoltre parlava di iniziare un film dal Decamerone di Boccaccio, che aveva ormai già tutto in mente, accantonando per il momento un precedente progetto di un film grandioso sulla vita di San Paolo, da girare a New York in panni moderni e a cui io pure avrei dovuto prender parte. Inoltre lavorava ad una nuova scelta delle sue poesie per Garzanti, che voleva pubblicarle in un volumetto a basso costo e di alta tiratura. Passava gran parte del suo tempo libero quindi a rileggersi vecchie poesie per decidere quali fossero da scartare e quali da scegliere. Vi erano poi

sempre più impegni, sempre più dibattiti e articoli da fare. Anche se ancora non lo si sapeva, era quello il caldo autunno politico, tormentato da scioperi e da continue agitazioni che creavano un autentico clima di tensione. Coi suoi articoli e i suoi commenti alla stampa Pasolini era spesso in prima linea, continuamente esposto a un deliro di attacchi da estremisti fascisti come da gruppuscoli della sinistra, dai quali non si riparava mai prudentemente e che lui spesso provocava andando a controbattere con violenza eccessiva. In un certo senso gli era proibito non dico sbagliare, ma offrire appena il fianco. In tutto questo bollore concitato v'era pure da iniziare il montaggio di *Medea*.. Non fu un lavoro sereno e pacato, perciò. Da parte mia, non fu facile assistere a quello che a me, del tutto ignara della tecnica di montaggio, parve quasi un pasticcio del materiale girato per *Medea*. Pier Paolo mi volle spesso con lui durante quel lavoro, ma io non ero certo in grado di influenzarlo. Il film era suo e doveva venir montato come lui lo voleva. Non desideravo essere io a impormi con capricci da diva, facendo cambiare questo o quello. Accettai quindi tutto ciò che decise di fare. Voleva comunque farne più un film di saggistica che di narrativa. Come ho detto, vi erano inquadrature che a me parevano molto belle ma che furono scartate. Erano le sue solite tecniche da film in un certo qual modo incomunicabili, emigmatici, difficili da capire. Lui cercava di in qualche modo di spiegarmi:

“E’ vero, alcune inquadrature sono molto belle. Anzi, da un punto di vista esclusivamente visivo, direi proprio che sono eccezionali. Ma devo dolcemente dirti che non ho potuto utilizzarle. E non ho potuto farlo perchè ho stabilito di non farlo. Non faccio il volgarizzatore per la massa. Non posso e non devo. Provo solo disprezzo, lo sai, per questa massa borghese, con la sua entropia, il suo bagnarsi sudiciamente di consumismo. Faccio film per un pubblico d’elite, senza l’obbligo di una inutile chiarezza didascalica. Capisci, Maria?”

Risposi di sì, senza neppure avere il coraggio di chiedergli cosa fosse l’entropia.

**35** In quei giorni dovetti ritornare a Parigi, per discutere la possibilità di uno speciale contratto discografico che Gorkin, il mio agente, voleva che fosse finalmente firmato ma che io mandai bellamente all’aria. Non m’interessava più. Lo misi invece all’opera per organizzare una grande *première* a Parigi per l’uscita di *Medea*. Doveva essere qualcosa di spettacolare, con tutti i nomi che contavano, un avvenimento di portata internazionale. Gorkin era veramente bravo, quando voleva. Lo feci volere. Quando ero partita dall’aeroporto di Roma Pier Paolo, che era venuto ad accompagnarmi, nel salutarmi mi baciò leggermente sulla bocca, senza alcuna soggezione. L’unico fotografo presente all’aeroporto in quel momento scattò immediatamente quella famosa foto galeotta che fece il giro di tutti i giornali. Nessuno ebbe più dubbi: Pasolini e la Callas dovevano amarsi davvero. Anzi erano già diventati amanti! In pubblico si baciano già sulla bocca! Devo di-

re che Pier Paolo prese la notizia con molto poco umorismo. Lo sentii rabbuiato nelle lunghe telefonate che gli facevo da Parigi. Telefonavo spesso anche a sua madre e agli altri conoscenti che avevo lasciato a Roma, come Nadia o Franco Rossellini o i loro amici. Avevo voglia di tornare a Roma, alla vita appagante, informale che vi avevo lasciato. Volevo seguire il film, volevo essere pronta per le altre proposte che mi avrebbe fatto Pier Paolo di girare ancora con lui. Quasi all'improvviso il tempo si mise a correre. In quei quattro mesi passati a lavorare a contatto di gomito con Pier Paolo il tempo si era infatti dilatato come un fiume di montagna che sfocia nella larga e serena superficie di un lago. Erano state settimane belle, piene, lunghe e mi ero sentita occupata non solo dall'impegno del film e di di tutte le attività connesse col film ma pure da involuti ripensamenti personali. Ora invece le settimane ripresero a scorrer via come fa il tempo vuoto, iniziando e finendo e rotolando nella settimana successiva. Eppure non avevo quasi nulla da fare, ora che le riprese di *Medea* erano finte. Ma l'aspettativa mi rodeva. Intanto voci del mio eccezionale cambiamento d'aspetto e persino di carattere si erano sparse in giro, come pecore che passo dopo passo si sparpagliano per un prato. Ricominciarono le telefonate degli amici e dei colleghi di prima. Si rifece vivo pure Onassis, cautamente, e pure a lui non dissi di no. O almeno, non dissi un no deciso. Si sentiva solo, il vecchio porco. La sua Presidentessa non doveva esser stata un buon affare, tutto sommato: si diceva che gli spendesse molto di più di quanto lui avesse previsto, che gli facesse ben poca compagnia e gli avesse reso piuttosto poco come immagine. Rimpiangeva i vecchi tempi, perciò. Si rificero vivi anche altri conoscenti e tutti mi dissero di trovarmi in gran forma, sorridente e 'domata'. La maggior parte pensarono che fosse il lavoro ad avermi cambiata. L'essere ritornata attiva, impegnata in un lavoro non certo facile ma di grande prestigio mi aveva fatto un gran bene, si dissero tra loro. Furono pochi coloro che vi intravidero una maggior distensione interna, una nuova mitezza. Ancor meno l'attribuirono alla personale influenza di Pasolini. Intanto Pier Paolo era ferocemente impegnato nel montaggio del film: 'Medea disperatamente lotta per diventare tale' mi scriveva a Parigi e io fremevo d'impazienza. Voleva presentare il film prima di Natale in Italia, ma stavano nascendo così tanti altri progetti, d'ogni tipo e in campi diversi, che non riusciva a dedicare alla preparazione del film tutto il tempo e l'attenzione che avrebbe voluto. Quasi all'improvviso mi telefonò per propormi di andare con lui per una breve vacanza. Ad ogni Dicembre, infatti, a Pier Paolo ritornava un sempre più acuto disagio, una vera e propria insofferenza, per le inevitabili feste natalizie. Perciò, da quando aveva raggiunto una certa agiatezza, se ne defilava andandosene in vacanza in paesi esotici lontani, da solo o con qualche amico. Possibilmente in paesi non cristiani o troppo derelitti per poter celebrare i nostri obesi Natali così borghesemente ambigui e opu-

lenti. Quell'anno Pier Paolo sarebbe andato nell'Africa nera, come l'anno precedente, e mi invitava ad andar con lui. Il mio personale interesse per il continente africano era piuttosto basso; quasi inesistente sarebbe stato meglio dire. Tuttavia, accertatami da lui che vi fossero alberghi decenti, sentii nascere subito in me un entusiasmo nuovo per luoghi avventurosi e così diversi. L'entusiasmo non diminuì neppure quando seppi che della comitiva avrebbero fatto parte anche Moravia e la sua compagna, la Dacia Maraini, una coppia di amici suoi che conoscevo relativamente poco. L'avrei seguito comunque, dovunque. In fondo Pier Paolo m'aveva già portato in una Turchia poco moderna, tutt'altro che comoda e non certo pulita, dove tuttavia m'ero trovata benissimo. Questa volta avrei provato l'Africa. Per me andava bene lo stesso. Poi all'improvviso, ai primi di Dicembre, a Milano scoppiò la bomba di Piazza Fontana, che fece una strage. I primi arresti destarono più di un sospetto e Pier Paolo, nel suo furore di poeta civile, di personaggio ormai pubblico, fu uno tra i primi a denunciare apertamente che le accuse della polizia parevano delle montature per coprire qualcosa d'altro. Scrisse pure di getto una lunga, furente poesia, non una delle sue migliori, e inaspettatamente me la inviò in copia, senza un rigo di accompagnamento. Io tremavo leggendola, per la responsabilità che mi veniva così gettata in grembo di doverne dire qualcosa, messa anch'io a livello di critici letterari e dei maggiori intellettuali del paese. Non ero in grado di valutare un suo scritto, anzi ne ero sbigottita. Capivo la sua insolita capacità interpretativa e l'impeto con cui aveva scritto, come se la sua rabbia e la sua delusione cocente dovessero avere immediate risposte nel mondo. Ma devo qui rivelare che il mio unico pensiero fu per il viaggio africano: ora l'avrebbe di sicuro cancellato per gettarsi in quella nuova polemica. Mi sentivo stranamente delusa, anche se avevo quasi paura ad ammetterlo.

**34** Ma le mie paure erano infondate: non solo non mi chiese alcun commento alla poesia, ma si partì tutti e quattro per l'Africa alla data fissata, come se nulla fosse accaduto. Fu, tutto sommato, un viaggio abbastanza piacevole. Moravia, notevole soprattutto per due immensi sopraccigli neri, era un uomo corporatura abbastanza massiccia ma di mente agile. Vizioso, naturalmente, come doveva esserlo un vero signore. Aveva il gusto del dialogo, del racconto, della battuta, ma invecchiando doveva aver piuttosto perduto che guadagnato. D'altronde non andava in compagnie dove sapeva di non poter dominare. La Maraini era una bella donna ancor giovane, molto pratica nei modi e molto argomentativa. Andavano d'accordo, loro due, perchè avevano molti gusti in comune. Andavano d'accordo anche con Pier Paolo, che però parlava meno, era più tranquillo, quasi assorto, anche se poi interveniva con la sua voce sottile se si parlava di politica, o di poesia, o di erotismo. Allora tutti loro dovevano discutere, cavillare, diventare calcolatamente furenti e sinceramente stanchi, da vecchi amici che si

conoscono da troppo tempo. Io mi intromettevo nelle loro discussioni a disagio. Talvolta intervenivo per voler sostenere in qualche modo le tesi di Pier Paolo, anche se le mie argomentazioni erano vacue e forse sbagliate. Certamente inutili, perchè capivo ben poco di letteratura e ancor meno di politica. Allora Pasolini interveniva sorridendo, quasi richiamandomi all'ordine. "Maria....." m'ammoniva gentilmente e io tacevo, più ubbidiente che mortificata, guardandolo con occhi a cui la forte miopia spandeva intorno alle palpebre una leggera foschia. Gli altri due erano convinti che io fossi innamorata di lui, come un'adolescente un po' goffa tutta presa d'amore per il suo poeta. Beh, forse era vero, ma non era proprio amore, non il solito amore almeno, e sicuramente non era adolescenziale. Eravamo due adulti ben consci dei nostri limiti come dei nostri bisogni, due adulti che volevano concedersi un'intimità personale che non aveva bisogno di molte parole, pur rispettando rigorosamente la camera da letto dell'altro. Viaggiavamo per paesi che erano stati colonie francesi, il Senegal, la Costa d'Avorio, il Mali, a visitare più che altro città dai begli edifici coloniali, circondati però da distese di casupole e di baracche, con innumerevoli mercatini indigeni pieni di colore, di verdure, d'animali, di gente, di polvere e di sole. Non mi ricordo neppure i nomi di quelle città, tanto mi parevano una uguale all'altra, separate solo da voli su vecchi aerei che portavano funzionari africani, coloni francesi o mercanti libanesi. Quasi nessun altro turista, in quegli anni. Nelle capitali gli alberghi erano di solito buoni e vi si mangiava bene, alla parigina. I miei compagni, però, volevano anche vedere il paese, '...immergersi nelle nuove realtà dell'Africa...' come dicevano loro. Quindi si affittava una macchina e si viaggiava per ore su strade di terra battuta per arrivare a grossi villaggi nell'interno, coi loro mercati tutti uguali, tutti affollati e chiassosi, con il rumore e l'odore inconfondibili dei paesi poveri. L'aria era così calda, nel mezzogiorno, da sembrar di fuoco, con un costante velo di sottile polvere rossa, per quanto puro e azzurro sembrasse il cielo sopra e tutto intorno a noi. Per fortuna anche in quelle cittadine dell'interno si trovavano degli alberghetti tenuti da espatriati francesi, piuttosto in ordine, di buone maniere, con acqua corrente e di solito una buona tavola. Non v'era molto turismo da fare in quei posti, se non viaggiare in macchina per andare a vedere qualche fiume o qualche bosaglia e comprare un po' di artigianato povero, sempre la stessa roba, ai vari mercatini locali. Moravia e la Maraini, comunque, riempivano gran parte del loro tempo leggendo libri che si erano portati con loro. Pier Paolo invece girava molto, anche da solo, a vedere la gente. Diceva di ammirare negli africani un'eleganza primitiva, un intrinseco portamento molto fine, da nobili pastori, nonostante le povere magliette e i pantaloni stracciati, che però lasciavano intravedere delle lucide membra dalla pelle liscia, d'ebano. Li trovava tremendamente belli, con una sorta d'innocenza impura. Andava a parlare con loro e loro ridevano compiaciuti,

con le loro bocche piene di grossi denti. In qualche periferia si metteva a giocare al calcio con i ragazzi del posto e quasi invariabilmente la sera spariva per le sue impazienti cacce erotiche, da cui rientrava tardissimo. Talvolta veniva riaccompagnato in albergo da un poliziotto che l'aveva trovato a vagare solo, rovistando con gli occhi, per quartieri bui dove nessun altro bianco calava a predare di notte. Talvolta io l'aspettavo, rimanendo a chiaccherare a lungo in buon francese con i proprietari dei motel o degli alberghetti dove dormivamo, davanti a bicchieri di *anis* annacquato con vecchio selz o cubetti di ghiaccio squagliato, ricacciandomi in gola la paura di immaginare se quei suoi ragazzi dalle lucide membra d'ebano si fossero fermati il tempo necessario per tagliargli la gola. Se qualche volta ne parlavo con qualche trepidazione a Moravia e alla Maraini, loro alzavano le teste dalla lettura per rispondermi gentilmente di non preoccuparmi troppo: Pier Paolo sarebbe tornato, faceva sempre così. Forse mi compativano un poco, probabilmente pensavano che non soltanto io mi fossi infatuata di lui ma che mi fossi anche illusa di poterlo redimere da quelle sue pericolose passioni col fargli conoscere l'amore di donna, per salvarlo così dalla sua stessa omosessualità. Non ero in abbastanza intimità per dir loro che non mi stavo illudendo affatto su Pasolini, che non cercavo di strapparli a nulla, che io volevo solamente salvare me stessa aggrappandomi a lui. Io disperatamente cercavo solo un appiglio, un sostegno, in quel gentile e nervoso omosessuale di mezza età. Sapevo che era ben al di là di ogni possibile redenzione dei suoi gusti da parte mia. Non ero poi così stupida. Sapevo bene invece che avrei avuto bisogno del suo aiuto per risollevarmi dalla lunga prostrazione debilitante in cui ero caduta. Avrei dovuto far leva più sulla sua forza che sulla mia per superare l'avvilente mancanza di fiducia in me stessa che in quegli ultimi anni aveva paralizzato le mie energie di donna e di artista. Non avevo infatti nessun altro su cui far assegnamento per poter ricominciare. Dovevo ben tremare per la sua incolumità fisica, perciò. No, non mi preoccupavano più di tanto i suoi incontri al buio con dei giovanotti neri, pagati per farsi freneticamente aprire quei calzoni sdrusciti che a malapena trattenevano - lo notavo anch'io - le loro forti, enormi, turgide carni africane che tanto dovevano stravolgere la sua anima bella. Rabbridivo invece, se pensavo ai coltelli che potevano trovarsi in quei calzoni. O a bastoni tenuti pronti dietro la schiena. O ai sassi. O a quelle nere mani callose che sembravano ben capaci di tirare il collo a un povero pollo. Ma tutte queste cose non le sapevo dire a quei due.

**33** Per fortuna i giovani negri che Pier Paolo riuscì ad avvicinare in quelle calde notti africane tutte palpitanti di stelle dovevano essere dei ragazzi molto per bene, oppure erano stati sufficientemente ben remunerati per le loro tumide grazie, perchè ritornò sempre illeso, senza una scalfittura, con quel suo sorriso di pietra sul viso. Ritornammo quindi in Europa entrambi rinfrancati,

pronti per affrontare in gennaio la presentazione di *Medea* al pubblico italiano. Il film ebbe un'accoglienza distratta e fredda. Non piacque molto ai critici e ancor meno al pubblico, tanto che in diverse città non arrivò nemmeno alle seconde visioni. Naturalmente alcuni ne parlarono anche bene, ma senza gran convinzione. Oppure con gran parole oblique e magniloquenti, come quelle arringhe che finiscono con gli applausi all'avvocato e l'ergastolo all'imputato. Qualcun altro più serio si rammaricò che Pasolini avesse voluto fare di quel film un'opera di poesia tragica rischiando i pericoli dell'estetismo. E nell'estetismo era infatti caduto, scrivevano, per un eccesso di linguaggio ermetico e prezioso che aveva finito col lasciare il pubblico volteggiare, stordito e annoiato, intorno all'enigma. Un film, quindi, fin troppo enigmatico, difficile, stilisticamente complesso. Ma Pasolini fu anche criticato, da altri meno caritatevoli, per aver fatto un'opera eccessivamente manieristica, presuntuosa e di conseguenza anche un po' ridicola. Di me fu detto relativamente poco: una recitazione ieratica, statuaria, che si distaccava in modo netto dal resto degli attori presi in strada, i quali, poveretti, si muovevano nella vicenda senza aver alcuna coscienza di cosa fosse la tragedia di Medea. Alcuni di loro infatti recitavano al livello dei soliti filmacci mitologici di Ercole e Maciste. Era opinione non espressa che la Callas fosse stata sprecata. Non era quello che entrambi c'eravamo aspettati. Fu un colpo molto duro per entrambi, forse più per me che per lui. Lui aveva ancora tutto il suo lavoro, la sua poesia, gli altri film, tutti i progetti che gli si accendevano in testa, gli amici, la madre, Ninetto, tutti gli altri ragazzacci. Io avevo solo il fantasma di una carriera passata e un solo progetto per il futuro: *Medea*. Ero priva di ogni speranza delle cose che si possono cogliere nel mondo per sopravvivere. Eppure non cedetti al colpo; volli evitare la debolezza di chiudermi in un corruciato silenzio, in quella torpidità che privilegia il sentirsi vittime. Si trattava solamente di prime impressioni su un lavoro insolito, certamente non facile da accettare, mi dissi, e per di più uscito sugli schermi in un momento in cui in Italia il pubblico era distratto da altri avvenimenti. Dentro di sé Pier Paolo aveva invece preso molto male, quasi come un'altro affronto personale, il poco successo che aveva avuto *Medea*. Un esperimento fallito era per lui un'esperienza sbagliata, che avviliava il suo innato narcisismo. Di fronte ad altri trattenne in gran parte il suo disappunto, tuffandosi selvaggiamente nella preparazione del suo nuovo film sulle novelle del Boccaccio. Dopo l'esperienza tragica di Medea, diceva, gli era venuta una gran voglia di ridere: il Decamerone che stava allestendo sarebbe stato perciò tutto pieno di vita, di allegria, di giovinezza. Ma oltre le inevitabili falsificazioni del suo personaggio pubblico, che si era andato via via costruendo anche contro i suoi desideri e che spesso abbagliavano anche i suoi amici, nel privato della sua persona Pasolini viveva ulcerato da dubbi che purtroppo erano certezze di esser nel giusto. Ormai me ne

parlava francamente, come credo non ne parlasse neppure a sua madre, per il terrore di farla soffrire. Ero infatti diventata quasi una confidente, certo non dei veri segreti della sua vita inammissibile - aveva troppo pudore per farlo e troppa paura - ma almeno di molte sue altre angosce e amarezze. Non ricercava in me un inconscio duplicato della figura materna. Oh no, quello sarebbe stato impossibile, perché Susanna riempiva di sé tutto suo figlio. Ma certe cose le nascondeva a sua madre. A me, sorprendentemente, no. Anzi, ormai mi parlava con un candore, con una rabbiosa, implacabile severità verso sé stesso che talvolta sfiorava la soglia di una autopunizione masochistica. Parlava delle sue lotte incessanti, di come si sentisse sempre più estraneo nei confronti delle mode letterarie correnti, che lo spingevano in un isolamento che era quasi un esilio. Un poco trepidante, poi, mi confidava la fiducia totale, infantile persino, che provava nei confronti del suo stesso lavoro, della sua poesia. Arrivava a palesarmi la sua ansia nascosta nel sapere, nel pozzo del suo cuore, di volere poter vivere sia la miseria che la ricchezza, il rigore socratico e i traguardi mondani - i quali eran solo polvere di vita, lo sapeva, ma che quando vi piove diventan ben peggio di polvere. Ammetteva infatti la tensione nel voler tener ormai lontana da sé la povertà piccolo borghese che rende così volgari e vulnerabili, come aveva lui stesso provato. Talvolta si metteva a parlare con me, senza remore eccessive, della passione di sé invereconda, accennava alle sue devastanti ossessioni erotiche. Arrivava a narrarmi qualche cedimento, esclusivamente sensuale, non certo sentimentale, in cui incappava. Proprio lui, Pier Paolo Pasolini, veniva perciò ad aprirsi con così spudorata innocenza a una donna, e tra le donne proprio a me, lui che accuratamente aveva sempre evitato ogni eccessiva intimità di contatti anche con donne molto più intelligenti e appassionanti.

**32** Io accettavo tutto da lui, naturalmente, e un lieve umidore mi avvolgeva la mente quando mi parlava così, perché tutte le cose di cui mi parlava erano bagnate da un'intensità meravigliosa. Durante il breve viaggio in Africa, infatti, si era ancor più rafforzato quel paradossale, quasi assurdo rapporto esclusivo sorto inaspettatamente tra noi durante le riprese di *Medea* in Turchia. In quel nostro legame spesso invisibile o irrilevante agli occhi altrui, perché non non riguardava né il cielo né la terra, in quel nostro speciale rapporto, dicevo, sia l'amicizia che la fiducia reciproca, la mutua ammirazione, lo stesso affetto sincero che ne era nato, si erano sempre più stemperati in un fascio di emozioni ancor più profonde, ancor più necessarie ad entrambi. Più che amicizia era un'intima tensione emotiva, da parte sua come da parte mia. Nonostante l'omosessualità, infatti, anzi proprio per quello, per quella sua omosessualità così intensamente militante, v'era sempre presente in Pasolini una fortissima componente virile. E questa sua prepotente virilità sentiva in un certo qual modo il bisogno di un contrap-

punto femminile. Non di una donna asettica, o fredda. Non di una donna eccessiva e mascolina, né di una presenza idealizzata, eterea come un fantasma. Era un'esigenza di vera compagnia femminile, di una donna che gli potesse essere, ancor più che una sorella, una complice. Una complice di vita. Una donna da non identificare però con una presenza carnale ma piuttosto con un cuore, una mente, con un caldo e vivo corpo gentile, in cui l'organo anatomico non divenisse pretesto di striscianti, e a lui torbide, richieste. Quello era il limite invalicabile, il suggello dell'arcana purezza delle sue paure di uomo, un sigillo che non doveva mai esser rotto. Altrimenti altro non sarebbe stata, quella donna, che un puro e semplice peso nella sua vita, 'carne non fatta da Dio a somiglianza di Dio, ma a preda del serpente' diceva scherzando, ma non troppo, in quel suo parlare spesso improvvisamente poetico 'lombi ancor più nefandi delle loro funzioni carnali, baratro che i maschi rasentano prudenti, con fughe improvvise, tomba dei miei sensi dove ogni possibile rigidità è cadaverica'. Non era quindi una scelta facile per una donna, anche se ammaliata. Non lo sarebbe stata neppure per me, se non avessi avuto, in quel tempo, troppo bisogno di grazia, se non avessi atteso una redenzione che non ero in grado, da sola, di prevedere. E forse a me andava bene così. Era infatti sconcertante persino a me stessa come il mio fisico sentisse sempre meno l'arsura del desiderio, anche se il mio vecchio cuore di vergine gridava. Gridava contro il mio naturale bisogno d'amore che si stava stemperando in quella amicizia dalla dolcezza inesprimibile. Ma io non l'ascoltavo. Su di questo c'era tra noi una complicità un po' ipocrita, in cui il non detto si fingeva non conosciuto, non esistente, e ci nascondavamo dietro parole che non avevano nessuna risonanza nella realtà, almeno per quanto riguardava questo reame oscuro. Per tutto il resto parlavamo delle nostre vite con un'immediatezza e una secchezza da sole estivo. Oh, non crediate che io fossi allora anche solo in parte cosciente di tutte quelle nostre emozioni nascoste. Non sarei mai stata capace di analizzare con sufficiente lucidità e portare alla luce, come posso far ora, quei reciproci sentimenti, chiedendo a me stessa ciò che io provavo, ciò che lui provava. Non avrei mai voluto neppure addentrarmi, forse, perchè non ero in grado di orientarmi tra le tortuosità e le pieghe dell'animo altrui, specialmente di un animo scabroso e complesso come quello pasoliniano, io che a stento riuscivo a intravedere i miei stessi dubbi e le mie indecisioni. Non ne ero certo all'altezza. Non mi era sempre chiaro cosa volesse da me, perchè mi si apriva con quell'intimità così insolita. Talvolta pensavo che patisse per la lunga assenza in caserma di Ninetto e che gli fosse necessario una presenza amica, consolatrice e rassicurante. Tuttavia non mi parlava molto di Ninetto, anzi tendeva più spesso a raccontarmi altri episodi di quella sua terribile sensualità, così esacerbata e amara, la sua ossessione. Ma v'era ben di più, ovviamente. Tra l'altro, il suo interesse sembrava posarsi direttamente su di

me. In modo piuttosto schivo sembrava cercare sovente la mia attenzione, con una gentile e riservata insistenza. Avutala, davanti ai miei occhi dispiegava adagio, penando forse ma con una determinazione priva di rossori, quella sua portentosa vita interiore, petalo per petalo, come un tiglioso fiore bianco tutto sanguinante. Quasi avesse un impulso irrinunciabile ad esibirla ad una donna quella sua vita dalla luce radente. Non credo fosse una rivalsa, una sfida all'altro sesso; forse era null'altro che una patetica richiesta di comprensione, quasi di complice aiuto. Nei miei anni precedenti nessun altro aveva mai fatto così nei miei confronti, con così tanta intensità, con lo sguardo struggente degli animali malati, in cui indovini la pena che non possono esprimere in altro modo. Tutto ciò mi lasciava disorientata, perfino perplessa. Perché a me? Io ero solo una donna, una creatura in fondo semplice, non molto colta e piuttosto egocentrica, una povera donna passionale e perversa. Perché proprio a me? Perciò finivo col chiedermi, un poco palpitando, cosa volesse veramente da me Pasolini, se non fossi io troppo timorosa e insicura nel venirgli incontro, qualsiasi cosa avesse bisogno. Se forse io gli ero necessaria, non avrei dovuto rispondere a quel suo muto, troppo muto grido, io che di lui avevo così tanto bisogno? Ma non capivo, non potevo capire. Non pensavo, non volevo pensare

**31** Parlo sempre di quello, lo so. Parlo troppo, non so frenarmi. Devo parlarne, però, spiegare in dettaglio cos'è stato, come una di quelle persone malamente abbandonate, o che si sono illuse, e che cercano sollievo al loro tormento continuando a parlarne ossessivamente, con chiunque, senza neppure trovarne conforto. Fa forse parte dell'espiazione. Ma ritorniamo a noi. Alla fine di gennaio *Medea* fu presentata a Parigi con uno speciale *grand gala* che io avevo fatto organizzare all'Opéra. C'erano quasi tutti i grandi nomi della letteratura, del bel mondo e del giornalismo parigino, oltre a buona parte degli accademici di Francia e la solita congrega di arrivisti di pochi scrupoli, di mantenute di pochi meriti e varia gente anonima in abito da sera che puntualmente viene ad animare un poco questi avvenimenti di prestigio. Nel palco centrale sedeva la presidentessa, *madame* Pompidou avvolta in una mantello di seta pastello, circondata da quattro ministri in carica con le rispettive consorti. Vi furono grandi applausi. Al centro dell'attenzione oltre a me, ormai parigina d'adozione, v'era anche Pasolini, la cui fama di regista fino a quel momento era rimasta limitata ai piccoli cinematografhi *d'essai* della riva sinistra. Franco Rossellini e Laurent Terzieff, che nel film aveva interpretato il centauro, furono pure festeggiati. Il giorno dopo nelle loro rubriche i critici francesi scrissero delle gran belle parole sul film e i rotocalchi della settimana dedicarono delle fotografie molto belle all'avvenimento; poi, dopo qualche giorno, cominciarono distrattamente a parlar d'altro, come richiedeva d'altra parte il loro lavoro. Ci fu chiesto di apparire insieme, per una intervista

sta comune, in un programma televisivo francese, quindi Pier Paolo si fermò qualche giorno in più a Parigi, naturalmente ospite mio. Il lusso solenne, un poco tetro, del mio immenso appartamento lo sconcertò all'inizio, come pure la maggior parte dei miei ricchi amici e conoscenti che frequentavo a Parigi, gente anch'essa impeccabile, un poco tetra, milionari e mogli di milionari nei cui petti battevano spesso cuori di ladro. Ma con me si trovava bene e passammo quindi molto tempo insieme a discorrere, solo noi due, a parlarci di tante cose e a sorriderci l'un l'altro. Entrambi cercavamo di stemperare come meglio potevamo la vena di delusione che ci aveva lasciato in petto il poco successo di *Medea*. Pier Paolo mi parlava a lungo degli altri suoi nuovi progetti di lavoro e, mentre prendavamo un buon tè nel salone di casa mia, io ascoltavo con interesse genuino. Erano in fondo anche i miei progetti, mi dicevo. Così gli chiesi cosa aveva pensato per me nel suo film sul Decamerone che stava preparando. Mi guardò per un momento, come sorpreso, poi con pazienza mi disse:

“Vedi, Maria, tu sei una grande attrice tragica. Tu parli con gli occhi, col volto. Ti basta un occhiata, un solo gesto, misurato o furente, per esprimerti. E sei straordinaria. Oppure riesci magnificamente ad essere un gran personaggio di opere romantiche, con le loro croci e le loro delizie, una di quelle eroine a cui la tenerezza finisce col circondare di una vera e propria aureola terrestre tutta la loro miseria umana. Come impiegherei una simile straordinaria attrice in un'opera grottesca, libertina, perfino sboccata, come il Decameron che ho in testa? No, no. Ti sprecherei. Del Boccaccio io ho scelto solo le novelle che si svolgono a Napoli, proprio perchè mi danno la possibilità di creare un'atmosfera un po' cialtrona, esagitata, tutta chiasso e sporcizia. Ti vedresti in una parte del genere, Maria?”

Toccò a me sentirmi sorpresa. Dopo un momento, con altrettanta pazienza dissi adagio:

“Ho fatto anche delle parti da buffa, come la Fiorilla del ‘Turco in Italia’ e han detto che ero brava...”

Non conosceva il ‘Turco in Italia’ di Rossini, che è un'opera comica su uno scambio di moglie, piena di buffonate e di sottintesi e che si svolge appunto a Napoli. Ma Pier Paolo non amava l'opera e tendeva a farsi beffe dei patiti del melodramma. Quindi non rimase eccessivamente impressionato da quella mia lontana esperienza d'attrice comica. Dovette intuire tuttavia un mio turbamento, perchè aggiunse subito:

“Ma io sto pensando a te per altre parti, Maria. Ci son diversi progetti a cui sto lavorando, lo sai. Tra l'altro l'idea del film sulla vita di San Paolo. Ti vedrei bene in quel film, per esempio...”

“E quando penseresti di farlo, questo film su San Paolo?” chiesi io con voce quasi del tutto normale.

“Beh, ci vorrà qualche tempo. Certo dopo il Decameron. Devo ancora trovare un produttore che mi accetti l’idea, prima ancora di abbozzare un copione. Ora, capirai, non sarà tutto così facile, dopo *Medea*....” e qui si accorse d’aver toccato un punto dolente. *Medea* sembrava già destinata a non essere un gran successo. Ma *Medea* ormai ero io, sia agli occhi del pubblico che a quelli di futuri produttori.

“Quindi per ora non hai una parte per me. E forse neppure dopo, se ho ben capito.” Sorprendentemente non mi costò molto mormorare quella frase, anche se gli occhi mi si riempirono di lacrime che tuttavia non sgorgarono. Pier Paolo posò la tazza di tè e allungò una mano. Le sue dita si appoggiarono sul mio polso, strofinando poi lievemente la pelle, avanti e indietro, in un gesto appena accennato di sconcertata intimità, per poi dire:

“Io ho un culto di te, Maria. E come tutti i culti mi dà rimorso non essere così forte e fedele da praticarlo degnamente. Ti dico questo con un senso di vergogna; come se avessi perduto colpevolmente qualcosa che mi è stato affidato. Tu mi stai chiedendo di darti una parte. Dolcemente devo dirti che non posso. Non ora, perlomeno, non subito. Anche se non si tratta solamente di una possibilità di avere un ruolo, lo so. Potrei forse dire in poesia la parola giusta; in prosa no. Non parlando direttamente con te, Maria. Non vi faccio mai allusione ma taccio, come è mia abitudine fare con coloro che mi amano. Tu vivi ancora acerbamente, senza profondità, in maniera un po’ convenzionale, anche se di una dolce convenzionalità. Spesso ti sorprendo a guardarmi con uno sguardo borghesemente fanatico dalle mie ossessioni, da questa storia disperata di un peccatore che fa del peccato la sua santità. Cerca di capirmi, Maria. In fondo io sono come un animale buono, buono come mi ha insegnato ad essere, una volta per sempre, mia madre. Ma anche un animale buono deve pur nutrirsi e allora è costretto a predare. Non può vivere della sola gioia di esistere, del piacere di vivere, non ti pare? Avrai anche tu compiuto i tuoi peccati. Anche la tua coscienza avrà lottato faticosamente per giustificarsi e tutto questo ti avrà reso un poco patetica, come quei personaggi d’opera che devono esser presenti anche loro sulla scena ma quasi non cantano. Ti chiedo d’essere contraente d’un patto, un patto che si basi sulla responsabilità con cui ciascuno si assume una parte del peso dell’altro e in cambio mantiene il controllo della propria vita....”

“Ma non è già così, Pier Paolo? Io non intervengo nella tua vita, non mi sono mai intromessa tra il peccato di cui tu sempre parli e la salvezza a cui tu spesso alludi. Tu sei però il primo uomo per cui io abbia del rispetto. Vorrei in fondo essere un poco come te, lavorare come lavori tu, rendermi degna del tuo rispetto. Ho solo bisogno di aiuto. Mi puoi aiutare, Pier Paolo? Per favore.....”

Ritirò la mano dal mio polso e se la passò sul viso. Per un attimo ebbi la sensazione che mi guardasse con occhi leggermente socchiusi per la diffidenza. Ma la voce rimase, come al solito, gentile:

“Ma certo. Non devi preoccupartene. Non devi neppur pensarci. Tu forse mi sopravvaluti, però. Io non sono affatto un superuomo, Maria. Non sono altro che un uomo frustrato, che ha sempre vissuto con rabbia e che per di più ora sta ingiallendo in un tempo ormai non più suo. La vita si stanca di chi dura troppo, infatti. Per il resto sono solo un piccolo poeta, che ha avuto la sua ora di notorietà, tanto che su di me qualche studente già comincia a fare degli studi all’università. Ma la poesia dà poco pane e la mia fama è ridicola, anche se è tutto quello che ho. Tu invece sei affamata di realtà. Il tuo orizzonte è più concreto. Tu segui lo scopo pratico del vivere, con le sue regole...”

“Anche tu, Pier Paolo, non solo io. Anche tu hai avuto successo, hai avuto la fama, hai guadagnato. Sei stato un buon impresario di te stesso. E, come me, sei un amministratore prudente delle tue sostanze. Non negarlo. Lo so. Abbiamo avuto tutti e due un’infanzia modesta e ci hanno insegnato già da piccoli a star attenti, non è vero? Ma non è certo di questo che intendevo parlarti, capisci?”

Posò la tazza che aveva ripreso in mano e dopo una breve pausa rispose:

“Sì, capisco. Sei un po’ come una pianta da vaso, che ha continuamente bisogno d’acqua. Basta che per un solo istante tu sia trascurata, che ti senti perduta per sempre. Ma non lo sei, credimi, non lo sei. Io comprendo il nostro mutuo bisogno d’affetto. Ha una forza intrinseca che, come l’aria della primavera, non può venir ignorata. Ce la sentiamo entrambi sul viso. In questo siamo spontaneamente d’accordo, tu e io. Ma anche tu ora cerca di capirmi, Maria. Io vado su e giù per il mondo e lavoro, lavoro. Son quattro o cinque anni che mi dedico selvaggiamente al mio lavoro. Non leggo quasi più nessun libro, anche quelli che mi incuriosiscono o che mi riguardano, e vado pochissimo anche al cinema. Ho anche smesso di studiare, almeno con la calma e la lena di una volta.”

Si interruppe un istante, ma solo per sorseggiare il suo té. Osservandolo mentre beveva dalla tazza, lui così minuto, con quella faccia aguzza, gli occhietti vispi, lucidi, rotondi, non potei fare a meno di pensare curiosamente: ‘*Sembra un topo.*’ Pier Paolo riprese subito a parlare con la stessa foga e quasi mi sembrò che ora sguittisse con quella sua solita voce un po’ acuta:

“Tutto il mio mondo ideologico è entrato in questi anni un pochino in crisi. Le idee non sono più chiare come lo erano qualche anni fa. Ho dovuto entrare in polemica, battermi, uscire da quel carattere educativo che aveva tutto il mio lavoro. Mi son lasciato coinvolgere, per vanità, nel gorgo dell’industria culturale. Così anche il mio eros ha perso l’innocenza nell’amore, si è infoltito di ostentazioni, si è caricato di rivincite, si è invischiato nel gusto del potere e della celebrità. Ho

perso molto di quella vitalità che è amor di vita, che concide con la lietezza, con la fiducia totale, infantile nella bontà dell'amore. Non ho più, forse non ho mai avuto, quella ribalda e superba gioia giovanile che è la fecondità del mondo. Ho poco da dare, perciò. Sono pure avaro. Quel poco che posseggo me lo tengo stretto al mio cuore diabolico. Il mio io soffre solo di inestetiche erezioni e questo è tutto il mio amore. Non ha alcuna dignità. Ha solo una sua virulenza narcisistica. E' forse questo che vuoi? No, Maria, tu vuoi qualcosa di meglio e devi avere qualcosa di più.”

***MA LA STORIA CONTINUA***  
***a cominciare***  
***dalla battuta 30***

***TRA QUALCHE TEMPO***  
***ANCHE VOI***  
***POTETE RITORNARE***  
***SU QUESTO SITO***  
***E SCARICARVI***  
***IL NUOVO***  
***EPISODIO***

***PER POI***  
***LEGGERVELO***  
***IN SANTA PACE***

***NE VALE LA PENA !***